65

IL

RE TEODORO IN VENEZIA

DRAMMA EROICOMICO

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO

DI PADOVA

PER LA SOLITA FIERA DI S. GIUSTINA
DELL'ANNO 1810.

PADOVA

PER LI PENADA

1810.

ARGOMENTO

Teodoro, Baron di Neuhoff, è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di ſpirito fervido, e intraprendente, e d'indole romanzesca; dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia, e Spagna, si portò in Tunesi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricovrato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bei, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi, e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica; Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorsi, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza, ed ei fu costretto a ritirarsi dall'Isola: e portatosi in Olanda, e in Inghilterra, ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica, ma non più ricevuto, ne riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti; uscito dalla

prigione si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati, restò stupido, e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar Personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre, e bizzare produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate; e l'incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi, che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della Musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro italiano, e ai limiti del tempo dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

ATTORI.

Teodoro Re di Corsica, sotto nome di Conte Alberto
Il Sig. Antonio Pozzi.

Gafforio, Segretario e primo Ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolin
Il Sig. Giovachino Benincasa.

Acmet Terzo gran Sultan deposto, in abito d'Armeno sotto nome di Niceforo
Il Sig. Luciano Bianchi.

Belisa giovine venturiera, e sorella di Teodoro
Sig. Vincenza d' Anna.

Sandrino, Mercante e amante di Lisetta
Il Sig. Giuseppe Galletti.

Taddeo, Locandiere Padre di
Il Sig. Gaetano Ghedini.

Lisetta
La Sig. Chiara Leon.

MESSER Grande
Il Sig.

Seguito del Messer N. N.

Gondolieri.

Armeni del seguito d'Acmet che non parlano.

Diverse altre comparse che non parlano.

La Poesia del Sig. Abbate CASTI.

La Musica è composta dal Celebre Signor GIOVANNI PAISIELLO.

BALLERINI.

I Balli sono d' invenzione e direzione del
Sig. ANTONIO LANDINI

ED ESEGUITI DALLI SEGUENTI

Primi Ballerini Serj Assoluti

Sig. Teresina Chiochia. Sig. Lorenzo Banti.

Primi Ballerini fuori dei Concerti

Sig. Catterina Landini. Sig. Giovanni Marsili.

Sig. N. N. Sig. Vincenzi Andrea Carraresi. Sig. Anna Costa. Sig. Carlo Costa.

Primi Grotteschi

a perfetta vicenda

Sig. Angiolina Chiochia. Sig. Rosa Valenza. Sig. Antonio Zante.



Con numero sedici Ballerini del Corpo di Ballo, e numero venti figuranti.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.
Sala.

ATTO SECONDO.

Gabinetto.
Parte esteriore della Locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il Ponte, e sulla strada. Gondole sul Canal grande, che passano sotto il ponte, e altre barche, che stan ferme: ivi si suona una allegra Sinfonia.
Gabinetto.
Grand' atrio nella locanda. In fondo balaustrata, che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassar gondole, ed'ogni altra sorte di barche, serventi che preparano la Tavola.
Carcere interna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro, che in magnifica veste da Camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio, sotto nome di Garbolino; poi Taddeo con il conto indi Lisetta col caffè.

Gaf. Scaccia il duol, mio Re che degno
Quel tuo duol di te non è.
Teo. Senza soldi, e senza Regno *(da se*
Brutta cosa è l'esser Rè.
Gaf. Deh! sovvengati di Dario
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.
Teo. Figliuol mio, codeste istorie,
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
Tad. Oh che splendida zimarra! *(col conto.*
Se la cetra avesse al collo
Giurerei, ch' ei fosse Apollo.
Teo. Che domandi?
Tad. Se non erro

Voi richiesto avete il conto;
V' ho servito, eccolo pronto;
Teo. Conti! oibò, perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente.
Garbolin ?
Gaf. Non chiesi niente.
Teo. Tu t' inganni....
Tad. Ebben scusate;
Ma l' esiggere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti, e necessari
Fin dal tempo di Noè.
Teo. Dà quel foglio a Garbolino.
Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino *(a Teod.*
Teo. Ah Gafforio! il so pur troppo.
Sempre siam su quest' intoppo *(piano a Gaf.*
Gaf. Parlarem fra me, e te. *(a Tad.*
Lis. Signor Conte, son qua lesta *(col caffè.*
Collo zucchero, e il caffè;
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido, perchè?
Teo. Ah tu sol Lisetta mia
(a Lisetta mentre versa il Caffé.
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia.
Che nel cor fissa mi stà.
Lis. Signor mio, troppa bontà
Ma per or chiedo licenza,
Che domestica incombenza
Mi richiama ora di là.
Tad. Oh che figlia! oh che zitella!
Teo. Com' è savia! *(da sè prendendo il caffé.*
Gaf. Com' è bella!

Teo.)
Tad.) *a* 3 E' un portento d' onestà.
Gaf.)
Teo. M' abbandoni? (*a Lis. dando la tazza.*
Lis. Mi perdoni... (*a Teod. prendendo la tazza.*
Teo. Ah . . . .
Lis. Sospira? (*a Teod.*
Tad. Che cos' ha? (*a Gaf.*
Gaf.)
Tad.) *a* 3 Eh via! state allegramente,
Lis.) Dissipate il mal umor.
Teo. Vi ringrazio, buona gente.
Vi ringrazio, del buon cor.
(*Taddeo, e Lisetta partono.*

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. Perdona, Sire, io da più giorni il grande
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in Te, quel Teodoro,
Che a ragion per suo Re Corsica elesse
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto, e pensoso?
Teo. Odi Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto

Ramingo vagabondo;
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei: ma esausti sono
Non sol gli erarj pubblici del Regno,
Ma delle borse nostre,
E quest'è peggio assai,
Il privato tesoro è voto omai.
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidi attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger quì deve.
Che dai fedeli Sudditi del Regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno,
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille Lire.

Teo. E frattanto però, duro, indiscretto
L'oste chiede denari, e porta il conto.
E non vorrei, che un' improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra:

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? (*turbato*

Gaf. Che in essa è una risorsa
All' esausta tua borsa.

Teo. Oh Dio! t'acchetta,
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avvanzo?
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che Re son' io?

Gaf. Ma dimmi, e perchè tanto
Resti in Venezia ancor.

Teo. Sai che i sussidj

Attendo quì dell'alleate Corti,
Che qui i dispacci del mio Regno attendo.
Che amo Lisetta innoltre sai, confesso
La debolezza mia;
Cara m'è sol per lei quest'osteria
E ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.
Gaf. So, che tu l'ami,
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia, che al Padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò, che a te si renda
Più docile, e indulgente, e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel, che vuol, noi non starèm mai peggio.
Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda,
Se Genovesi son nella Locanda.
Gaf. Eh, non temer; se cautele io prendo
La pelle tua, la pelle mia diffendo. *(parte*

SCENA III.

Teodoro solo.

Teo. O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'asconde, or che siam soli
Uscite fuor dell'affannoso petto,
Che mi giova a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte
Aver saputo collo scaltro ingegno
Una Corona, un Regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,

Se timido, e meschino
Son costretto a fuggir, ed a celarmi?
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mia la taglia.
In ciaschedun, che incontro
Un assassin pavento
Ad ogni passo un'insidia, un'tradimento
Un colpo d'archibuso, o di pistola,
O un coltel nella gola;
Se desino, se ceno
Temo, ch'ogni boccon non sia veleno.
E in mezzo a tanti guai per tormentarmi
Mancava l' ostessina;
Quella crudel, che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
La beltà per cui sospiro
Si racchiude in queste soglie,
Quì celato in finte spoglie
Sol per lei mi tiene amor.
Mentre intorno a lei m' aggiro
Raddolcir l' affanno io sento:
Esternando il mio tormento
Si consola il mesto cor.

(parte.

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

Lisetta e Sandrino.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar.
San. Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il Padre tuo... la gente...
Lis. La gente che può dir quanto a mio Padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.
San. Sì, ma quel Conte
Che non si sa chi Diavolo si sia,
Ti guarda con certi occhi.... e non vorrei...
Lis. Non lo posso soffrir.
San. Bada Lisetta,
Bada... non gli dar retta,
Che costor, che girando van pel mondo
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle;
Lis., Eh, non temere
Sì semplice non son...
San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?
Lis. Giunto è un Armen l'altr'jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura;
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.
San. Odi...
Lis. Sandrin m'incresce assai, che altrove

Mi richiamano omai le mie facende.
Ritiriamoci, adunque.
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta, addio. (*parte.*

SCENA V.

Acmet in abito d' Armeno, seguito da suoi servitori vestiti nella medesima maniera e Sandrino, che attentamente l' osserva nell' uscir in Scena. Acmet ordina a suoi Servi, che aspetino, essi, fatta profondissima riverenza, si ritirano in dietro; Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, e di collera.

Acm. Se al mio fatto terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero,
Mille Serpi mi mordono il sen.

San. Chi è colui, che con burbera faccia
Fra se stesso parlando sen vien?
(*in disparte vedendo venire Acmet.*

Acm. Onta, rabbia, dispetto, e furore.
M'arroventano l'animo, e il core
E v' infondono il loro velen.

San. Seco adirasi, freme, e minaccia;
Ah! potessi comprenderlo almen. (*da se.*
E' certo quegli lo stranier di cui
Ragionava con Lisetta.

Acm. Olà! chi sei! (*con aria fiera*
Tu, che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor, son io mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove.

Acm. Tu mi vedesti? e dove? (*con sorpresa*.
San. Parmi in Costantinopoli.
Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
San. Vi fui
Col nostro Ambasciator, e all' udienza
Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria,
Che siete Acmet istesso.
Acm. Util costui (*da se*
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.
Odi, e di ciò, che ti dirò, parola
Bada ben di non far con Uom vivente,
O che la testa tua...
San. D'un gran Sultano (*da se*.
Questo è pure lo stil. Signor parlate,
Tacer prometto.
Acm. Io quel Acmet istesso,
Sì, quel Acmet io sono, a cui tu dici
Ch'io somiglio cotanto?
San. Come! tu dunque Acmet... (*con meraviglia*.
Acm. Ascolta, e taci.
Maomet, nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò, prigion mi chiuse
Dentro il vecchio Serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar; lo seppi;
E a tempo del cordon la ceremonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
In abito d' Armeno
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Niceforo chiamar.
San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.
Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem: per or vo dirti,

Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine, e bella...

San. Una straniera è quella, allegra, e franca;
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace o Signor?

Acm. Sì, l' amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
E' una gentil dichiarazion d' affetto;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera,
S'odia il tuon minaccioso, e l' alma fiera. (*parte.*

Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m' è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui. (*parte.*

SCENA VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. Da un bucolin segreto,
Che risponde alla Camera del Conte
Udii, che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.
Che diavolo vol dire?
Sarebbe mai un Re che viaggia incognito:
E perchè nò? Non è più il tempo
Che viaggiavano i Re
Con mille incomodi compagni
Un dubbio sol; Se e Re
Perchè non paga.
Il perchè vi sarà
Ho inteso a dire che i Re
Hanno sempre un lor perchè

Che non possiam saper
Noi gente bassa
E poi s'ei non e Re
Io non comprendo perchè mai
Garbolin da Re lo tratti
O Alberto, e Re ho pur costor son matti.
Che ne dici tu Taddeo?
E' un birbante, e Conte, e un Re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà, chi Diavol è?
Egli è un Re; se Re non è,
Perchè mai chiamarlo Re?
Qui v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe...
Re di picche, o Re di coppe.
Ma l'entrate non son ricche ...
Re di coppe, o Re di picche.
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà, chi Diavol è?
Ma Garbolino è quà.
Gaf. Taddeo t'abbraccio,
Tu sei un brav'uom
Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti: *(da se.*
E il conto? *(a Gofforio.*
Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Si onesto sei, vo darti un buon consiglio.
Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?
Gaf. Si, ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone,
Se generosamente alcun lo tratta,
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio

Di non dargli mai conti, e alfin vedrai,
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. E' il Conte Alberto,
Tu lo sai pur.

Tad. Conte? e non più?

Gaf. No certo:
Qual dubbio? qual domanda *(turbato.*
Lo conosce qualcun nella Locanda?

Tad. No, ma in passar poc' anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaf. Oh Dio! caro Taddeo. *(come sopra.*
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità, non t'esca mai di bocca.

Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Ei così vuole
Evitar i spettacoli; e le feste,
Che vorria dargli la Città, e il Senato.

Tad. Ma mi potresti dir, che Re egli sia?

Gaf. Egli è il Gran Teodoro, il Re de Corsi.
(si cava il capello, e Taddeo fa l'istesso.

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui ...

Gaf. Grand' Uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io.
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama
La figlia tua,

Tad. Mia figlia! ah; che tu scherzi.

Gaf. Fidati a me: io non t' inganno;

Tad. E poi ...
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo
Tu vedi ben ... l'onor ... già mi capisci
Gaf. Capisco ben ... Taddeo, tu hai ragione,
E perciò 'l mio Padrone
Pensa seco contrare
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul Trono, e diventar Regina.
Tad. Gran sorte, inver, questa saria per noi.
(*da se*,
Ma come assicurarmi
Poss'io, che vero sia, quanto asserisci? (*a Gaf.*
Gaf. Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
(*tira di tasca un fascio di carte.*
Queste son lettere
Scritte in Inglese;
Questi Capitoli
Stesi in Francese,
Patti prammatiche,
Trattati autentici,
Editti, ed ordini,
E atti di Regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi e il sigillo,
(*tira di tasca un gran sigillo.*
Osserva esamina,
Per tutti scorgonsi
Le Marche, e i titoli
Di Maestà. (*parte.*

SCENA VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Gli Editti... gli ordini...
(attonito da se.
L'armi... il sigillo...
Le marche... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me: corpo del Diavolo!
Quì non si tratta già di bagatelle
Di divenir si tratta
Il suocero d'un Re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me, se Savio del Consiglio,
Se Patrizio non son, nè Senatore,
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono... eccola, ah vieni
(va incontro a Lisetta, che vede venire, l' abbraccia.
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia.
Tu lo splendor sarai di mia famiglia,
Le favole, e l'istorie
Parleranno di Te.
Lis. Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...
Tad. Ah! tu sarai
Sposa d'un Re.
Lis. D'un Re! (Sogna o delira! *(da se.*
Tad. Conosci il Conte Alberto?
Lis. E quei, che alloggia
Nella nostra Locanda?
Tad. Quello appunto.

Egli Conte non è.
Lis. Chi è dunque?
Tad. E' un Re:
Un Re, che viaggia incognito.
Lis. E che specie
Di Re credete voi, che sia costui?
Tad. Egli ... ma zitto: egli è de Corsi il Re,
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.
Lis. Ma non potreste equivocar?
Tad. No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano.
Gli editi gli ordini,
L'armi il sigillo,
Le Marche, i titoli
Di Maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal Segretario suo chieder ti fece.
Lis. O voi siete impazzito, o mi volete
Far impazzir, e poi non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?
Tad. Altri tempi, altre cure, or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.
Lis. Ed io dovrei ...
Tad. Non dubitar carina.
Sarai, Lisetta mia, sarai Regina.
Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La real Corona in testa,
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida Regina,
Che saran stupor del mondo,
E de' sudditi l'amor.

E scherzando i Nipotini
Tutti intorno a me verranno;
Oh! che cari pargoletti!
Che graziosi Principini!
Ed i popoli soggetti
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia, e al genitor. (parte.

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Lis Che novità! che stravaganza è questa!
Di mio Padre il linguaggio oscuro e strano?
Il Conte Alberto è il Re?: vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannarmi con mio Padre, e poi
Come potrei Sandrino mio tradire?
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire.
Se pietoso amor tu sei,
Calma, oh Dio, gli affanni miei!
Per te sol di tante pene
L' alma in sen respirerà.
Ah se m' ama il caro bene
Qual per me felicità!

SCENA IX.

Belisa, con Sandrino.

San. DUnque come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t' ama,

Il deposto Sultano, Acmet è quello
In abito d' Armen.

Bel. Che bella gloria
Di vedere a miei piè un deposto Sultan
Prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo, che conosca,
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa,
E una donna europea,
E di questo cervel vò dargli idea.

San. Felice te! che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue.

Bel. Le mie vicende
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

San. Il tuo bizzaro umor, Belisa ammiro
Ma Acmet colà rimiro.

SCENA X.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acm. Sandrin! colei, ch'è teco, e quella appunto,
Che piace agli occhi miei.

San. Belisa è quella,

Bel. La vostra serva umil.

Acm. Dunque vien meco.
(prendendola per un braccio.

Bel. Olà, Signor che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. *(si distacca sdegnosamente.*

Acm. Tu non dicesti,
Che sei la serva mia?

Bel. Turca è l'idea.

Acm. Dunque non m'ami?

Bel. Acciò ch' io v' ami, a voi
Tocca; a ispirarmi amor.
Acm. Il favor mio,
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cadde
Ad innaffiar le rose, e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? *(a Sandrino.*
San. E' lo stil dei gran Sultani. *(a Bel.*
Bel. Eh ch' io non ho bisogno;
Che rugiada m' innaffi;
Grazie Acmet, io ti rendo... *(ad Acm.*
Acm. Come! tu sai, chi sono? oimè! che intendo
Sandrin tu mi tradisti.
San. E' ver: gliel dissi,
E' troppo giusto, che la donna amata
Sappia chi è quel, che l' ama;
Che a sconosciuto oggetto
Raro s' accorda affetto.
Bel. Non temete Signor, ch' io tacerò,
E se amabil sarete, io v' amerò.
Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci.
(presenta con aria autorevole un anello a Bel.
Bel. Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una Giovine, che s' ama?
Acm. Che far dunque dovrei?
Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria,
E d' accettarlo, e di scusar l' ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono,
Che fan l' onor d' accettar il dono.
San. Che bizzaro cervel!
Bel. Via, caro Turco, *(l' accarezza.*
Questa prima lezion mettete in pratica.
Fate l' offerta vostra.
San. Questa è una cosa da morir di risa.

Acm. Questo giojello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.
Bel. Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.
(*facendo un grand' inchino prende il giojello.*
Bravo davver!
Da un Turco tanto non m'attendea
Se seguirete
A proffittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L'aite imparate
Di farvi amar,
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll'aspra favella,
Col ciglio severo
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar.
Se ancor non l intende,
Tu meglio, o Sandrino
A quel babuino
La Scuola poi far. (*parte.*

SCENA XI.

Acmet, e Sandrino.

Acm. Sandrin questa ragazza
E impertinente, e pazza. E pur la stessa
Impertinenza sua la sua pazzia
Ha una segreta incognita maggia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core,
La vò seguir. *(parte.*
San. Seguitela Signore.
Và, stai concio. Hai trovato
Un' umor bello, che a buon partito
Ti porrà il Cervello. *(parte.*

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro; e Gafforio.

Gaf. Signor tutto, tutto è compito
Ritorno a te negoziator felice.
Al Locandier parlai. Qualche sospetto
Vidi che avea dell' esser tuo: ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor. Gli dissi
Chi sei.
Teo. Che mai facesti.
Grif. Non ti turbar
E un galantuom promise
Il grande arcano custodir. Lo resi
Fanatico di te, scoprii l' affetto

Ch' hai per la figlia sua. Lo lusingai
D'un matrimonio che per or secreto
Dal regno un di saria riconosciuto.
Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.
Gaf. Perchè, Signor.. Con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo, ne solo il Padre
Non più denar ci chiederà, ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.
Teo. E credi tu, che con serene ciglia
D'un Locandier la Figlia
Corsica mirerà sul Trono assisa?
Gaf. Un espediente, o Sire,
Atto alle tue presenti circostanze
Idear tosto bisogna
Lascia il pensier a me. Con una favola
Ch'abbia di verità tutto l'aspetto
D'ingannar l'uno, e l'altro io ti prometto.
Teo. Ma che diranno i posteri?
Gaf. Ah, mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno
E i posteri diran quel che vorranno

SCENA XIII.

Taddeo e Lisetta.

FINALE.

Tad. Vieni, o figlia, a un Re, che t'ama
E a regnar seco ti chiama.
Permettete Maestà,
Ch'io mi prostri (*s' inginocchia a Teod.*
A piedi vostri...

Teo. Sorgi amico: orsù favella *(porgendoli la mano.*

Tad. Anch' amico egli m' appella: *(a Gaf.*

Oh clemenza, oh gran bontà!

Gaf. Ah conoscer tu non puoi

Tutti ancor i pregi suoi,

Le sue grandi qualità.

Lis. Io non so cosa mai dire

A sì strana novità. *(da se.*

Tad. La mia figlia, eccelso Sire,

L' amorosa vostra Sposa

Si fa gloria d' obbedire

Alla vostra volontà.

Teo. Ma Lisetta non risponde?

Bassa gli occhi, e si confonde.

Tad. Via fatti animo Lisetta.. *(a Lis.*

Ella è un pò vergognosetta. *(a Teod.*

Teo. Ti ringrazio, caro amico,

Del buon cuor, ch' io scorgo in te.

Lis. Padre mio, ciò ch' io non dico:

Dillo tu, dillo per me.

Teo.)
Tad.) *a* 3 Come attonita l' ha resa
Gaf.) La sorpresa, e lo stupor!

Lis. Di Sandrin, che mi ha delusa

Io non so scordarmi ancor. *(da se*

Chiedo a voi perdono, e scusa

Del silenzio, e del timor.

(a Teod., a Tad e Gaf.

Teo.)
Tad.) *a* 3 Merta ben perdono, e scusa
Gaf.) Quel silenzio, quel timor.

(parlono.

SCENA XIV.

Sala.

Belisa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. Venite, via, movetevi,
Non siate si selvatico:
Andiamo a passeggiar.
Acm. È dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai slogar.
Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso, e tacito?
Vo farvi sociabile:
A ciaschedun, che incontrasi
Vi voglio presentar.
Acm. Con te ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini:
Gia mi vacilla il cerebro;
E temo d'impazzar.
Bel. Chi amante mio vuol essere
A modo mio dee far.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.
Bel. } *a 2* Vedete, che } le femmine,
Acm. } Or veggo, che }
Se daddover s'impegnano
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar.
(Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.

SCENA XV.

Sandrino solo, e poi Taddeo, e Lisetta.

San. Ov' è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.
Tad. Gli editti, e gli ordini
Le marche, e i titoli, *(da se.*
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.
San. Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo
Accopierà;
Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.
San. Che tuono insolito!
Che stravaganze! *(da se.*
E le speranze?
E le promesse?
Tad. Le circostanze
Non son l'istesse.
Tad. *a2* Lo rende stupido
San. Mi rende stupido
Tal novità.
San. Ma qua viene Lisetta, il mio bene.
Lis. E' quì il perfido, e quì il traditore. *(escono*
San. Vieni, o cara, l'affanno, e il dolore
Deh consola d'un anima amante
Che t'adora costante, e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un' alma infedel.
Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande, che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.
San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?
Lis. Vanne pur, mentitor t' abbandono,
Vanne perfido, vanne, crudel.
Tad. D' uno scetro l'acquisto, e d'un Trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVI.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teo. Alfin mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core.
Il vano timore,
Il tristo pensier?
Tad. Va figlia, t' affretta.
Va incontro al tuo Sposo.
Gaf. E assai premuroso... *(da se.*
Lis. Vo far la vendetta
Di quel menzogner...
Accetto Signore
L' offerta d'amore;
Amor v' offro anch' io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.
San. Che veggio, che sento

Tad. Che bel complimento!
Teo. O voci d'affetto!
Che m'empiono il petto
Di gioja, e piacèr.
Lis. Il perfido)
San. L'origine)
Teo.)) omai
Tad.) *a3* Con giubilo)
Gaf.))
Lis. Il mio)
San. Di quel)
Teo.)) cangiamento
Tad.) *a3* Quel suo)
Gaf.))
Tutti Da questo momento
Cominci o/a a veder

SCENA XVII.

Belisa traendo per braccio Acmet e detti.

Bel. Vi presento miei padroni
Il gentil Signor Niceforo,
Riveritelì, inchinatevi ; (*a Acm.*
Acm. Miei Signori vi saluto.
(*Acm. fa bruscamente un saluto.*
Tutti. Ben venuto, ben venuto
Teo. Ma che veggo! che rimiro! (*ved. Bel.*
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg'io sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.
Gaf. Ah Signor, mira colui;
(*a Teod. accennando Acmet.*

Io ravvisò Acmet in lui,
Che vedemo già sul soglio.

Teo. Hai ragion, si certo è desso. *(a Gaf.*
Cos' è mai codesto imbroglio! *(da se.*

Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. *(a Belisa.*

Bel. Gli conosci?

Acm. Uno di quegli
E' de Corsi il Re posticcio.

Bel. Ah che Diavolo d'impiccio!

Tad.)
Lis.) *a3* Ma che avvenne? chè cos'è?
San.)

Bel. Chi è colui? *(a San. accen. Teo.*

Teo. Chi è colei? *(a Lis. accen. Bel.*

Gaf. Chi è costui? *(a Tad. accen. Acm.*

Acm. Colui chi è? *(a Bel. accen. Gaf.*

Gaf. Chi è colui? *(a Lis. accen. Acm.*

Teo. Chi è costei? *(a Tad. accen. Bel.*

Acm. Chi è costui? *(a San. accen. Teo.*

Bel. Colui chi è? *(a Tad. accen. Gaf.*

San.
Tad. a3 Si riguardano, stupiscono,
Lis. Ne capir posso il perchè. *(attoniti.*

Bel. Sei, o non sei fratello mio? *(a Teo.*

Teo. Taci, taci, io... son io. *(a Bel. Gaf.*

Gaf. Non è quegli il Turco Sire? *(a Bel.*

Bel. Taci, taci, non lo dire. *(a Gaf.*

Acm. Non è quegli il Re de Corsi? *(a Gaf.*

Gaf. Taci, taci, oh che discorsi! *(ad Acm.*

Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti? *(ad Acmet*

Acm. Taci, taci, o fo strozzarti *(a Tad.*

San. Dunque quei de'Corsi è il Re? *(a Lis.*

Lis. Taci, taci, e bada a te. *(a San.*

Teo. Non è quegli il gran Sultano? *(a San.*

San. Taci, taci; egli è un arcano. *(a Teo.*

Lis. Ma costor che diamin hanno? (*a Tad.*
Tad. Taci, taci, essi lo sanno. (*a Lis*

TUTTI.

Che sussuro! che bisbiglio!
Or mi ronza nell' orecchia:
Non rimiro, ovunque volgomi,
Che disordine, e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici,
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una maçina
Rotolandolo girar.

Fine dell' Atto Primo.

IL BALLO TRAGICO PORTA PER TITOLO

I CALEDONJ.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio con fascio di Lettere.

Gaf. Ecco, o Sire, i dispacci: non è molto,
Che il corrier quì recolli.
Teo. Esponi, ascolto (*prendendo in mano un foglio.*
Gaf. „ Della Corsica il gran Cancelliere
„ Fa saper, che non ha più maniere
„ Per supplire alle pubbliche spese:
„ Che le paghe son tutte sospese,
„ Che già nascon disordini; e insulti,
„ Che prevede rivolte, e tumulti,
„ Che però chiede gli ordini espressi,
„ Per frenar la licenza, e gli eccessi.
Teo. Come! ai sudditi mei dunque non basta
L'esempio del lor Re, per avvezzarli
Del danaro all'inopia, e alla mancanza?
Gaf. Sire, tutti non han la tua costanza.
E compenso vi vuol.
Teo. E qual compenso?
Gaf. Crear nel Regno, io penso,
(*pensando prima un poco.*
I Viglietti di credito.
Teo. Commodissimo, e pronto espediente.
Gaf. Determina la somma.
Teo. E indifferente (*Gaf. prendendo un altro foglio.*

„ I fratelli Isac, Gionata, e Abram,
„ Negozianti Giudei d' Amsterdam,
„ Condiscendono a titol di prestito
„ Di sborsar ventimila fiorini,
„ Numerabili in tanti zecchini;
„ Purchè lor l' annual pagamento
„ S' assicuri del dieci per cento,
„ Dando loro in deposito, o in pegno
„ Qualche rendita, o fondo del Regno.

Teo. E qual rendita, o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?
(pensando prima alquanto ; come sopra.

Gaf. Altro non veggio,
Che l' appalto dell' ostriche.

Teo. Nò l' ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la Gloria, e l' ostriche
Son le tre passion mie favorite.

Gaf. Dunque assegnar potremo. (*come sopra.*
Le montagne di Nebbio,
Gravide di metalli.

Teo. Montagne, rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.
(prendendo un altro foglio, come sopra.

Gaf. „ Cecchin buon: Sensal Livornese,
„ Cognitissimo in tutto il paese,
„ Si dichiara, che avendo prestati,
„ Anni son, cinquecento gigliati
„ Ad un tal Teodoro, che fè
„ Dichiararsi di Corsica Re,
„ Che al presente si tiene per certo
„ Sia in Venezia col nome di Alberto,
„ Non potendo ritrarne un quattrino,
„ A un mercante, chiamato Sandrino,
„ Manda l'obbligo, acciò li riscuota,

„ E li segni a suo debito in nota,
Teo. Questo è il peggior; a sì pressante urgenza
Come potrem trovar pronto riparo?
(pensando come sopra.
Gaf. Ascolta: or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra,
Che di distinto onor fregiato sia.
Teo. Cioè?
Gaf. Crearlo General tu puoi,
Ricco è Taddeo; e vanità seduce
Il debole suo cor; liberalmente
Danaro sborserà per la Patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.
Teo. Chetati: A noi veggio venir Lisetta
Ritirati Gafforio: a solo a solo
Con colei parlar voglio;
Come trarmi potrò da quest'imbroglio.
(Gaforio si ritira.

SCENA II.

Teodoro, e poi Tadeo con Lisetta.

Teo. Quanta inquietezza, e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!
Tad. E' dunque vero, o Sire,
Ciocchè confusamente udimmo udire,
Che quell'Armen ...
Teo. Sì, quello.
Lis. Capita! Il gran Sultano! *(da se.*
Teo. D'Alleanza fra noi v'à sul tapeto

Un trattato segreto: onde famosa
Sarà questa Locanda al par di Breda,
Di Munster, e d'Utrect, e d'Osnabrucco

Tad. Vedete, quante cose! io son di stucco!

Lis. Ma costui finalmente è un Re davvero.
Ah Sandrino, Sandrino! (*Teo. presentando a Lis. l'anello ricevuto da Eclisa.*
Prendi, mia cara, intanto.
Lo sposalizio anello.

Lis. Ma Sandrino m'inganna; e perchè dunque
La sorte ricusar, che si presenta? (*da se.*

Teo. Sposa e Regina io ti dichiaro omai;
E tu, Tadeo, mio General sarai.

SCENA III.

Detti, e Sandrino che a mezzo terzetto sopragiunge, e resta indietro a udire.

(pone in dito a Lisetta l'anello.

Teo. Permetti, o mia Lisetta,
Che in dito alfin ti metta
L'Anello sposalizio,
Indizio di mia fè.

Lis. Or' incomincio a credere, (*de se.*
Che sposa son d'un Re.

Teo. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

Tad. Ah veggio ben, che suocero
Ora son io d'un Re.

Teo. Il valoroso Padre
Comanderà le squadre: (*esce Sandrino, e resta indietro ascoltando.*

Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti — Si strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è. *(facendosi avanti a Teod., e mostrandogli un foglio.*

San. — Signor mio, chiedo perdono,
Vi saluta Cecchin buono.

Teo. — Che sorpresa impreveduta! *(da se.*

San. — Cecchin buono vi saluta, *come sopra*
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo.) Tad.) a3 Lis.) — Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

(mostrando sempre il foglio come sopra

San. — Ecco l'obbligo che canta,
O a me fatene lo sborso,
O al Consiglio di Quaranta
Me ne vado a far ricorso,
Per costringervi a pagar.

Teo. — Un Processo ei mi minaccia! *(da se.*

Tad.) Lis.) a2 — Ah colui ei ride in faccia.

San. — Mi comincio a vendicar. *(da se.*

Teo. Tad. a3 Lis. — Quei motteggi, e quella risa,
Inquietudine, e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

San. — Se costor m'hanno deluso.

Lis. — Son derisa.

Teo. Tad. a2 — Son confuso,

San. — Saprò ben, cosa mi far.

Te.)
Tad.) *a 3* E non so, cosa mi far.
Lis.)
San. Intendesti, Signor: altri discorsi (*a Teo.*
Son inutili omai.
Così vendetta (*da se.*
Fo di quell'impostor, di quell'infida.
Tad. E si poca creanza...
Lis. E si poco riguardo...
San. Ah, se t' offesi..
Io ti chiedo perdon: bella Regina,
(*a Lis. con ironia,*
Inclito General, perdon ti chiedo. (*a Tad.*
Teo. L' ardir di costui, l' impertinenza (*a Tad.*
Stancar alfin potria (
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire.
Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire (*a San.*
(*Teo., e Tad. partano.*

SCENA IV.

Lisetta, e Sandrino.

(*con ironia come sopra accorgendosi dell' anello, che Lis. ha in dito.*

San. E Quando fia, che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia ... ma che miro! e quello
L' anello, che il Sultan donò a Belisa!
Gran giro in un sol dì fè quell' anello, (*a Lis.*
Lis. E fin a quando ancor gl'insulti tuoi .. (*con isdegno.*
Dovrò soffrir? Dunque per te si poco
E l' avermi tradita.

Che al tradimento anche lo scherno aggiungi
Va malnato che sei
Va, ne più presentarti agli occhi miei,
Ah quel, che in cor mi sento
Non posso oh Dio spiegar.
Dirò che a gran cimento
Mi guida il mio penar.
Fra mille dubbj, e palpiti
Ho combattuto il core
Vederti io più non voglio,
Ti scosta o traditore.
Consola amor un'anima
Ch'è degna di pietà.

SCENA V.

Sandrino solo.

Udite, udite, come
Colei vanta innocenza!
E l' infedel d' infedeltà m'accusa.
Or fidatevi pur, crudeli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura.
Son volubili, ingrate:
Vanità leggerezza.
Interesse cappriccio,
Ambizion, di novità desio,
Le fan passar d' un in un altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti
Che a Donne credete:
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete.
Specchiatevi in me.
Il moto dell'onda,
Il soffio dell'aria,
La tremola fronda

Più lieve, più varia,
Più istabil non è.
Eppur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core.
Parlarvi d'amore,
Promettervi fè.
Voi semplici Amanti,
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè.

SCENA VI.

Parte esteriore della Locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il Ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande, che passano sotto il ponte, e altre barche, che stan ferme ivi sonando una allegra Sinfonia.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pippa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della Locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Tad. Che ve ne par Signori
Dei nostri nazional divertimenti;
Teo. La gaja libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core
Acm. Di cotesto spettacolo
L'inusitata bizzaria diverte.
Bel. Si vede il buon umor, la contentezza
Lis. E della Nazion l'indole allegra.
Gaf. Sembrano assai contenti. (*a Tad.*

Acm. Olà, una pippa
Tosto si rechi anche a costui. (*accenando Teo.*
Bel. Che pippa!
Bella creanza inver! fumar tabacco
In Compagnia di donne!
Lis. Eh, non ho torto.
Acm. Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.
Bel. Via quella pippa; (*toglie ad Acm. la pippa, e la getta nel canale.*
Ed in gondola andiam, se pur v' aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor scusa vi chiedo: ho qualche affare,
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor, vi prego di scusar.
Bel. Restate,
Andrem noi. (*si levano tutti, e partono dalla terazza.*
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA VII.

Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Gaf. Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai
Com' io diposto avea fra i due monarchi
Regolarmente, e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Prevego, amico.
Gaf. Hai ben ragion; sovente

In cocchio familiar senza apparati
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro
Vieni, e la troverai la tua patente
Di General già sottoscritta, e pronta.
Per or partir degg'io.
Ci rivedrem; t'attendo in breve? addio; (*parte*.
Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA VIII.

Belisa, ed Acmet col seguito de suoi servi.

Bel. TAddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo;
I Gondolieri avvisa.
Tad. Ti servirò, Belisa, (*va ad avv. i Gond.*
Acm. Colui dunque
E' suo fratel? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.
Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. Ma tu m'insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto,
Che insultiate voi me; m'avveggo omai,
Ch'è impossibil affatto
Le creanze insegnarvi, e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.
Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel;
Bel. Favor distinto!
Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque;
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.

Tu servirmi, e la mensa
Ai cenni miei prepara; *(a Tad. con autorità a Bel. affettuosamente.*
Tu placati, tu pensa,
Cara, a serbarmi Amor.
Il mio voler intendi,
Ed ubbidir tu dei *(a Tad. come sopra,*
T' obbedirò, tu sei
L' arbitra del mio cor. *(a Bel. come sopra*
Nel comandar rammenta,
Ch' io sono Acmet ancor *(da se.*
E nell' amar mi sento
Umile, e servo ognor.
(Belisa, ed Acm. vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra.

Tad. Mi comanda costui con tanta altura
Come se fossi schiavo suo
Per altro lo compatisco
Ancora non può sapere
Che Generale io sono
Quando saprà mi chiederà perdono.
parte.

SCENA IX.

Gabinetto.

Teodoro, che pensoso si asside sopra una sedia presso a un Tavolino, e Gafforio.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col Sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi

Gettati son i primi fondamenti
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterai: Per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo,
E tu pur te ne stai con faccia mesta,
Mille tristi pensier covando in testa?

Teo. Gafforio, io veggo ben, che le speranze
Colla realità messi, e confondi?

Gaf. Ma quei dubbi Signor?

Teo. Acmet trovai
Pei miei interessi indifferente assai,
E ciò, che da Taddeo ti riprometti,
E dubbio ancor, ed agli urgenti, e grandi
Bisogni miei recar non può, che lieve
Passeggero sollievo; e bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura...
Ah! che il solo pensier mi fa paura!
Allor de' creditori
Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
Potrian venirmi sovra, in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto, e 'l vinto.

Gaf. Con quali idee ti vai
Tormentando la mente!

Teo. Ah, tu non sai,
Qual feci, giorni son, sogno funesto,
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.
Non era ancora

Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco, apparvemi
Spetro terribile,
Che smunto, e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene, e funi,
In man tenea,
E pallio ed abito
Veste, e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d'obblighi
E pagherò.
Corona, e Scetro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spetro,
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
Io sono il debito,
Alto gridò;
Poscia nell'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi,
E più dell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

SCENA X.

Gafforio, e Taddeo.

Gaf. Povero Sire, inver mi fa pietà;
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. (*a Tad. chè viene.*
Tad. Son quà, favella.
Gaf. Con tua figlia il mio Re vuol che in quest' oggi
Compiasi il Matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. (*entra.*
Tad. Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul Teatro del mondo!
Ah! ch' io perdo la testa, e mi confondo?
(*Gaf. che torna con una gran patente in mano seguito da un Cameriere, che porta l' uniforme.*
Gaf. La patente ecco quà di generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i stati
Soglion pagarsi indispensabilmente,
Ma questo non è niente,
In paragon del grand' onor.
Tad. Lo credo.
Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo;
Conciosiachè son general anch' io.
Non l' ho portato ancor; larghetto alquanto
Pel dosso mio a te star dee d' incanto.
Nè più mi costa, che zecchini cento.
Tad. Cento zecchini! è un po caretto in vero.
E la patente?

Gaſ. Più, e meno secondo
La generosità del candidato.
Tad. Ma pur?
Gaſ. Mille zecchini,
E qualche volta ancor sino a duemilla.
Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.
Gaſ. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù, via, fa che indosso
Ti veggia l' onorifica divisa;
Depon l' antiche spoglie,
Scordati ciò che fosti, a nuova vita
Ora rinasci. (*Tadeo si leva l' abito, che ha indosso, e si pone l' uniforme ajutato dal Camer.*
Tad. Adaggio, (*al Cameriere.*
Gaſ. Ad altre cure
Il destin ti riserva.
Tad. Adaggio dico.
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia,
Pria d'andar alla guerra.
Gaſ. A meraviglia
Quell' uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.
Tad. Oibò! m'è stretto.
Muover mi posso appena.
Gaſ. Tanto meglio.
Più avrai del militar; ecco la spada.
Costa cento zecchini.
Tad. Il conto cresce.
Gaſ. Pel tuo Re, per lo stato
Impugnar tu la dei
Tad Lo stato, e il Re,
Stan conci per mia fè,
Se non hanno altri difensor, che me.
Gaſ. Ormai ti lascio, o General Tadeo,

Tu recami il danar prima che puoi.

Tad. Ma General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss'io?

Gaf. Eh, non ti sgomentar; pensaci, addio. (*parte*.

SCENA XII.

Tadeo, e poi Lisetta.

Tad. Colla sua flemma, e gravità costui
Tutt' aggiusta, e facilita;
Grande in vero l'onor; ma costa caro;
Pur non ci sgomentiam; so, che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti,
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati, mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo Padre
Trasfigurato in Condottier di squadre.

Lis. Inver, altr'uomo, o Genitor mi sembri:
Ma dimmi or ch'hai quell' uniforme indosso
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?

Tad. Ora, che al Trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio:

Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si slargan le idee, sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore

Tad. L'alma s'innalza, e mi s'ingrossa il core.

Cosa far pensi, o figlia,
La sera, e la mattina,
Allor che un dì Regina
Sul Trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o Padre,
Quando il comando avraî
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò?

Tad. Mi darò l'aria, e il tuono
Di capitan valente,
E agli ordini sovente
Contr'ordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime

Tad. Che strane metamorfosi!
Imperscrutabilissime?
Il ciel ti preparò

Tad. Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi.
Il real Talamo.
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi Popoli
A governar.

SCENA XIII.

Grand'atrio nella Locanda. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassar Gondole, e tutt'altra sorte di Barche, Serventi, che preparano la Tavola.

Sandrino solo, e poi Taddeo.

San. Già fatto è il colpo in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol, che feci contro lui ricorso:
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo indotto, e mosso
Da forti impegni si varrà di questo
Plausibile pretesto,
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere,
Qual uom, che instiga i Popoli a rivolta,
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa,
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco,
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma viene già coll'uniforme indosso
Di general: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa:
L'ambizion è un brutto mal di testa.
(parte.

Tad. Olà serventi, e camerieri udite
(chiama i Serventi dalla Locanda che vengon ad udir i suoi ordini.
La volontà del general Tadeo.
A me più non convien mestier plebeo.
Tu dispensier, tu cantinier sarai.
E tu, che hai più di galantuom mostaccio

Pro Locandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme, e in spada,
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XIV.

Acmet con Belisa, che scendono dalla Gondola in fondo dell' Atrio, serviti da Tadeo.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.
Tad. Pro Locandiere
Fa il tuo dovere:
Udisti? pensa,
Che or tocca a te.
Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?
Bel. Quell' uniforme
Tadeo perchè?
Tad. Che meraviglia,
Che generale
Sia? chi la figlia
Marita a un Re?

SCENA XV.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teo. Addio Generale *(a Tad.*
Sultan ti saluto, *(ad Acm.*
Madama, buon dì. *(a Bel.*
Lis. Salute, Signori,
E' buon appetito,
Acm. Se tutto è servito.
Poniamci a sedere.
Tad. Il Pro-Locandiere
Già tutto servì.

TUTTI.

A mensa si sieda,
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier.
Acm. Orsù beviam.
Tutti Beviam.
Acm. Il Vino è bello, e buono
Ed io non la perdono
All Arabo Profetà,
Che a Musulman lo vieta,
Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de sposi a onore.
Tad. Acm.) *a4* Evviva Bacco, e Amore.
Bel. Gaf.)
Teo.) *a2* E pur contento il core
Lis.) Nel petto mio non par. *(ciascheduno da se.*

Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro? (*a Teod. vedendo venir la gente di giustizia.*
Lis. Che veggio? ohimè!
Tad. Oimè! Signori,
Gli esecutori.
Teo. Ah, ch'io già tremo! (*a Gaf.*
Gaf. Signor, prevedo (*a Teod.*
De guai per te.

SCENA XVI.

Messer grande con seguito di gente di Giustizia, e detti.

Messer a Teodoro.

D'ordin supremo
Signor dovete
Venir con me. (*si levano tutti da tavola*
Tad.)
Lis.) *a4* Messer badate
Gaf.) A quel che fate
Bel.) Che quegli è un Re
Mess. L'ordin supremo
Compir si dee.
Teo. Almen Messere,
Dite il perchè?
Mess. Saper volete
Dunque il perchè?
Tutti Si, si, leggete
Sentiam cos'è
(*Mess. cava di tasca un foglio, e lo legge.*
„ Venti milla gigliati ai Tunesini,
„ Quattromila, e seicento ai Livornesi
„ Ghinee quindicimila, e due scelini

„ Per più Cambiali ai negozianti Inglesi,
„ In varj tempi, e date agli Olandesi,
„ Debiti innoltre, in Cadice, in Lisbona,
„ In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.

Acm.) Oh quanti debiti?
Tad.) *a3* Tanto il suo Regno
Lis.) Valer non può.

Teo. Amici addio
Forza è, ch' io vada
Ecco la spada,
Prigion men vò.
(consegna la spada al Bargello.

Tutti Come in un subito
Tutto cangiò.

Teo. a Lis. Tu, cara, serbami *(a Lis.*
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò.
(parte in mezzo alla gente di giustizia.

Lis. Un Uomo in carcere
Sposar non vò.

Gaf. Povero Sire?
Lo seguirò.

Bel. Il mio pronostico
Già s' avverò.

Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire,
Col core placido
Quì più non stò.
(parte.

Tad. O Re di coppe,
O Re di picche!
Il mio Berliche
L' indovinò.
(San. esce dall' altra parte

San. Che fu Lisetta?

Che fu Taddeo?

Tad. Editti, ed ordini.
E marche, e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

San. Or tu vedi, per chi m' abbandoni! (*a Lis.*
E ombra vana sedurre ti può?

Bel.
San. a2 Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lis. E fia ver, che inganata mi sia.

San. Vita mia colpa alcuna non ho.

Lis. E mio Padre?

San. a2 E tuo Padre;

Tad. Più oppormi non so,

Bel. L'amor vostro turbar' io non voglio,
Rimanetevi in pace, men vo. parte.

Tad. Di quest'abito presto mi spoglio,
Più patenti, e uniformi non vo. (*parte*

SCENA XVII.

Teodoro.

Questo squallido soggiorno
D'ogn' intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure, e tetre pien d'orrore,
Sento il core palpitar.
Dunque questa catacomba
E' la tomba
D'ogni mio vasto disegno?

Questo è il Regno, e questo è il Trono?
  Questi dunque i Stati sono,
  Ove un dì credea regnar.
Ma pur veggio in lontananza
  Di speranza
  Balenar languido raggio,
  Che coraggio
  Mi comincia ad ispirar.
La speranza è quella sola,
  Che consola ogni meschino,
  Già vicino a disperar.

SCENA ULTIMA.

Carcere esterna.

Teodoro in carcere, e tutti un appresso l'altro nell'atrio anteriore alla carcere visibile per mezzo di feriate.

Bel. Ah! tel diss'io, fratello, *(esce*
  Che di regnar la rabbia
  Alla gallera, o in gabbia
  T' avria condotto un dì?
Gaf. Serba coraggio o Sire,
  E amor di gloria in petto.
  Regolo, e Bajazetto
  Peggio di te finì.
Teo. Finiscila una volta,
  Colle tue rancie istorie:
  Non mi parlar di glorie,
  Non mi seccar così.
Tad. Io non vò saper più niente,
  D'uniforme e di patente.
  (riportando l' uniforme, la spada, e la patente.

Lis. Tienti anel corona, e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogn' impegno.
(*rende a Teod. l'anello.*

San. Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo
E' per tor da te congedo (*a Teod.*

Bel. Caro Turco, se tu parti,
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di quà.

Lis.)
Tad.) Come! tu sei sua sorella?
San.) *a* 4 Tu del sangue Principessa?
Gaf) Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.

Tutti Ciò, che alletta il cor umano,
Quanto è vano, quanto è fral!

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D' Europa le Corti
Solleciterò.

Tad. Infin, che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa;
Più irato non sono,
Ne per Cecchin buono
Più istanza farò.

Bel. Stà allegro fratello,
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.

Lis. Allorchè vedranno,

Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o nò;

Acm. Di sorte volubile
Esempio son' io,
Esempio sei tu.

Tutti Consolati, addio,
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace lasciatemi:
Udir non vò più. (*si ritira.*

Tutti Come una ruota è il mondo,
Chi in cima sta, chi in fondo,
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima,
Chi salta, chi precipita
E chi và in su, chi in giù.
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar:
Felice è, chi fra i vortici,
Tranquillo può restar.

FINE.